

UN RIVOLUZIONARIO SENZA RIVOLUZIONI.

Gianfranco Draghi non è solo un filosofo, è tante cose insieme: pittore, scultore, romanziere, drammaturgo, poeta, attore, regista, musicista, politico, psicoanalista. In un'epoca come la nostra, dominata da una specializzazione esasperata che induce a divenire molto competenti, ma solo all'interno di un piccolissimo campo, Draghi sembra piuttosto un uomo del Rinascimento, quella straordinaria stagione della civiltà umana nella quale la persona ambiva a sviluppare la totalità di sé in molteplici direzioni. Al Rinascimento, infatti, Draghi ha rivolto molta attenzione, e in particolare alla figura di Paracelso, per cui ha composto un monologo drammatico in versi pubblicato nel 1967 da "Scheiwiller" al quale Adriano Seroni ha dedicato un suo scritto, e di Leon Battista Alberti, studiato e ammirato fin dagli anni della scuola e poi divenuto oggetto della tesi di laurea e di una successiva pubblicazione nella rivista di Francesco Flora.

E' evidente che una personalità così multiforme, come quella di Draghi, ha prodotto opere di molti generi diversi, pitture, sculture, poesie etc. Ma questa, di cui ora mi accingo a parlare, e che s'intitola "Da ieri ad oggi per il futuro", è un'opera di filosofia. In essa è il Draghi filosofo, pensatore, che si esprime. E tuttavia, giacchè è impossibile separare del tutto aspetti che sono uniti dal fatto di appartenere a una stessa persona, il Draghi filosofo continua anche ad essere, sia pure, qui, secondariamente, letterato, artista, politico, educatore, poeta etc. Quest'opera di filosofia non è cioè solo di filosofia ma in essa ci troviamo anche letteratura, politica, poesia e molto altro, una grande ricchezza di elementi, insomma, anche diversi.

E se questo vale per i contenuti, molteplici, del libro, vale anche per la forma con cui esso è scritto. Succede spesso che i libri di filosofia siano scritti con uno stile freddo, monocorde, unilateralmente intellettualistico, incomprensibilmente tecnico, aridamente deprivato di emozioni. Ecco, non è questo il caso di Draghi. Il suo stile è semplice e chiaro, scorrevole, vario e ricco di toni diversi come se Draghi, invece di scrivere, stesse parlando, con una tendenza al colloquio con se stesso che fa pensare alla forma agostiniana della confessione. Ed è, soprattutto, uno stile poetico. Mentre Draghi fa filosofia fa, al tempo stesso, letteratura e poesia, e il suo modo di scrivere fluido e musicale evoca il ritmo delle onde o il suono di una melodia. Si leggano, come esempio tra tanti, queste poche righe: "Non ho, sempre,

che due pensieri, di qui la vita, di là la morte. In una sera come questa, così bella, tra noi, con la luna lattiginosa oltre le stelle, e i tetti e le case di questa vecchia città, io meditavo, mentre passeggiavo; che cosa cerchi tu? Essere te stesso? O la felicità?". Si tratta di pensiero poetante e Draghi, mentre fa filosofia, fa al tempo stesso, arte. Uno scritto filosofico è anch'esso una creazione, può cercare non solo la verità ma anche la bellezza e può avere un valore estetico. Draghi mostra, in modo antiplatonico e anticrociano, che arte e filosofia non sono separate. L'arte non deve essere bandita dal terreno della filosofia e il filosofo può essere artista.

Ma è molto netto anche il modo in cui Draghi fa filosofia. Si tratta di un modo non oggettivo ma soggettivo. Filosofia non è l'attività con cui un soggetto, dall'esterno, contempla e rispecchia una realtà oggettiva perché indipendente da lui e a cui lui rimane estraneo; non è attività intellettualistica che, escludendo le altre parti dell'uomo, consista in un lavoro del solo intelletto; non è l'attitudine a porsi problemi astratti, lontani da ciò che viviamo, o esclusivamente mentali, incapaci di suscitare emozioni e la cui soluzione sia per noi indifferente e impotente a cambiare la vita. Al contrario, filosofia è per Draghi porsi quei problemi nei quali siamo soggettivamente coinvolti, farsi le domande che salgono su dalla vita, portare il pensiero là dove sono più vive le nostre emozioni, riconoscere le cose importanti, quelle che per noi hanno valore e delle quali sentiamo l'urgenza di doverci occupare. Ogni parola, ogni concetto, ogni problema filosofico ha senso solo se è vivificato da una nostra esperienza, da una nostra emozione, da un contenuto della vita, altrimenti la filosofia diviene esercizio vuoto e le parole della filosofia diventano retorica. Ma la filosofia non è retorica, né erudizione, né semplice contemplazione della vita, filosofia è avere a cuore la ricerca della verità della propria vita. E veramente filosofo non è chi sa ma chi si interroga, in una continua ricerca e un ininterrotto esame di sé. In questo senso vi è un tratto intimistico, spiritualistico, del modo in cui Draghi concepisce la filosofia. Si fa filosofia privilegiando la via dell'intimità, dell'interiorità, del confronto con la propria anima. Qui Draghi si pone appunto nel solco della grande tradizione spiritualistica, che da Socrate a Plotino, da Agostino a Pascal, concepisce la filosofia come inesausto chiarimento con sé, come l'inesauribile tentativo di dire la verità a se stessi. La filosofia, appunto, come confessione: "Questo pensar così faticoso e dolente...non è né vuol esser altro che un breve esame di coscienza".

Si tratta adesso di vedere quali sono i contenuti della filosofia di Draghi, come emergono da queste pagine, che raccolgono scritti composti in tempi e occasioni diverse ma che sono unificati dal fatto che tutti rispondono a un'esigenza di riflessione sui grandi temi della vita e sulle domande più decisive dell'uomo.

C'è da dire prima di tutto, infatti, che la filosofia di Draghi è orientata decisamente in senso umanistico, sia perché è interessata principalmente

all'uomo, sia perché intende sostenerne il valore. Al centro della riflessione c'è l'uomo, e c'è l'esistenza umana, con una venatura, quindi, di tipo esistenzialistico. E l'uomo e l'esistenza umana vengono esplorati a tutto campo, cosicché la riflessione si allarga ad abbracciare tutte le azioni umane: l'azione politica, artistica, educativa e, soprattutto, morale. Difatti l'interesse principale, nel pensiero di Draghi, è proprio un interesse etico: il problema più importante, per l'uomo, è capire qual è il suo bene, dare un valore alla sua vita, realizzare se stesso e rendere la vita sempre più ricca e più bella, superando gli ostacoli che si oppongono alla propria realizzazione. Ecco, questo interesse umanistico-etico è il centro del pensiero di Draghi, e a rivolgerlo in questa direzione hanno concorso certamente gli studi di psicoanalisi, con le letture di Jung e la frequentazione di Ernst Bernhard, ma anche l'influenza dei grandi maestri dell'Umanesimo e, soprattutto, la lezione unica di Socrate e quella eccezionale di Carlo Michelstaedter, il cui nome ricorre solo un paio di volte, marginalmente, in queste pagine, ma il cui spirito forma l'ambiente all'interno del quale tutto lo scritto vive. Michelstaedter non è presente, in questo libro, in nessun luogo particolare proprio perché è dappertutto. E il problema di Michelstaedter è il problema stesso di Draghi, il problema dei problemi: cosa fare della propria vita, come darle un senso e un valore in modo da poterne essere "persuasi".

Anche se, si badi bene, il pensiero di Draghi è intimamente morale senza però essere affatto moralistico. Moralità è riconoscere e difendere ciò che ha veramente valore per noi, ossia ciò che veramente vogliamo. Questo, e solo questo, è davvero bene per noi. Il valore può venire solo dall'interno. Non è autentico valore quello che viene dall'esterno, che è imposto, che è già stabilito. Moralità è creare i propri valori dall'interno, moralismo è imporre i valori dall'esterno. Il primo costruisce e ci realizza, il secondo distrugge e ci blocca. Il primo si basa sul volere, il secondo sul dovere. Draghi non ha nessuna indulgenza nei confronti di qualsivoglia regola, e anche regola morale, che dall'esterno pretenda di giudicare, limitare, impoverire, bloccare la vita.

E tuttavia non si deve interpretare questo orientamento umanistico-etico della riflessione di Draghi in un senso riduttivamente antropologico. Non si tratta di valorizzare solo l'uomo, disinteressandosi di ciò che umano non è. Difatti il punto di vista di Draghi è quello, squisitamente filosofico, della totalità: se si vuole capire l'uomo bisogna collocarlo nella dimensione più ampia, globale, della vita e del mondo. L'uomo può essere compreso solo riuscendo a vedere qual è il suo posto all'interno del tutto e qual è il compito che egli, nel tutto, è chiamato a svolgere. E così la vita stessa va guardata nella sua totalità, con occhi talmente aperti da saperne vedere la complessità, la ricchezza, le sfumature, senza impoverirla né ridurla: "Ogni riduzionismo mi irrita". Per questo egli rifiuta le posizioni unilaterali, che riducono la vita a un lato solo, e critica sia il pessimismo assoluto, che dice "tutto è male", sia

l'assoluto ottimismo, che afferma "tutto è bene". In particolare, tra le visioni ottimistiche, egli discute esplicitamente lo Storicismo e il Razionalismo; entrambe queste filosofie si basano su un ragionamento di fondo sbagliato perché riduttivo: tutto è storia, la storia è ragione, la ragione è bene, quindi tutto è bene. Contro questo riduzionismo ottimistico, che in realtà vuole difendersi dagli aspetti difficili dell'esistenza semplicemente cancellandoli, Draghi fa valere un'esigenza realistica. Occorre riconoscere la realtà com'è, non abbellirla per renderla come la si vorrebbe. Bisogna saper vedere gli aspetti dolorosi, tragici dell'esistenza, e ammettere che non tutto è bene, che il male esiste. Questo riconoscimento trova spazio soprattutto nelle pagine più tristi, tra quelle raccolte in questo libro, le pagine intitolate "Appunti per una testimonianza", nelle quali si snoda una bellissima, toccante meditazione, piena di sofferenza e anche di disperazione, sulla solitudine ("Noi siamo soli, anche nel più caro amore"), sul dolore, sul male, del quale la fonte viene rintracciata nella volontà di potenza: "Tutti i mali hanno la stessa radice: volontà di potenza".

Eppure queste pagine così sofferte non intendono essere l'affermazione di un pessimismo cosmico. Già nella parte finale di "Alcune riflessioni negative" c'è un'apertura alla speranza e agli aspetti belli della vita, come se nello scritto fosse stato percorso un itinerario che dal dolore porta alla gioia: "La coscienza sa...che oltre alla sua tristezza di oggi qualche cosa le resta...e questo qualche cosa...vuole salvare perché...ricorda che...v'è questa pace limpida...questa forza vitale". Il riconoscimento del tragico, quindi, non è negazione della vita. Anzi, a me sembra che tutta la filosofia di Draghi sia rivolta a dire di sì alla vita e ad indicare all'uomo una possibilità positiva di esistenza, una strada di realizzazione e di felicità. Ogni uomo ha da capire ciò che corrisponde più profondamente a se stesso, quel nucleo intimo fatto delle "nostre richieste primarie", di ciò che ha veramente valore per noi e che veramente vogliamo. E questo, nel variare continuo di tutto, dev'essere tenuto fermissimo. Ciò che sta fermissimo è indicato dalla parola "destino" (de-stare). L'uomo ha da capire ciò che è chiamato a fare, cioè la propria vocazione (vocare=chiamare), e ha il compito di realizzare il proprio destino. "Il pericolo", infatti, è proprio quello di "sbagliare il proprio destino". Ma Draghi vuol suggerire che la strada è aperta ad ognuno e il potere di realizzare il proprio destino è un potere accessibile a tutti.

Se dunque il pensiero di Draghi non vuol essere riduttivo e, dell'esistenza, vuole salvare insieme e l'ombra e la luce, tuttavia negativo e positivo, pessimismo e ottimismo, non hanno per lui lo stesso peso sulla bilancia della vita. L'ottimismo prevale. Draghi riconosce sì il negativo ma la sua tendenza è sempre quella di indicare la possibilità di costruire il positivo, anche nei momenti più neri. E alla base di questo atteggiamento sta una certa concezione dell'uomo, quella che definirei una "antropologia positiva". Com'è dunque che Draghi guarda all'uomo?

Intanto ha di esso una visione unitaria: l'uomo è uno, individuo, ossia qualcosa che non può essere diviso. Si tratta di un punto di vista polemico nei confronti del dualismo antropologico dominante nella nostra cultura, platonico- cristiana, che divide l'uomo in due, anima e corpo, e sostiene solo della prima il valore e l'immortalità. Prima di tutto l'uomo non è, cartesianamente, due cose del tutto eterogenee ma un'unica unità psicosomatica; e poi proprio il corpo, così disprezzato, dev'essere riabilitato: "il corpo, l'antenna con cui partecipiamo al cosmo". Curiosamente questa rivalutazione del corpo pone Draghi sulla linea di due pensatori oggi molto celebrati, Schopenhauer e Nietzsche, che non sono però tra gli autori dei quali subisce maggiormente il fascino, circostanza che lo colloca, come spesso gli accade, controcorrente. E così come è rivalutato il corpo, sono rivalutate le attività che vengono dal corpo, l'eros, l'espressione artistica, il lavoro manuale, anch'essi a lungo svalutati o negati dalla nostra cultura.

Allo stesso modo in cui Draghi guarda all'uomo come unità di corpo e psiche, lo guarda anche come unità di cuore e mente. La mente senza il cuore è fredda, il cuore senza la mente è cieco. I pensieri e le emozioni sono entrambi nostri amici, non dobbiamo farne i nostri nemici; separarli è una violenza, negare uno dei due è una mutilazione e la nostra salute dipende dalla loro armonia. Occorre non pensare senza il cuore, né sentire senza la mente, ma "pensare col cuore".

E non solo nell'uomo tutto è unito ma, anche, l'uomo è unito al tutto. Nulla è diviso. L'uomo partecipa all'energia che appartiene a ogni cosa e unisce l'universo intero. C'è un ritmo, una legge della natura. L'uomo ne è parte e la sua vita è tanto più profonda e felice quanto più è in armonia con la vita del tutto. Se vogliamo essere felici bisogna "seguire la natura per partecipare della energia cosmica".

Ma ciò che caratterizza di più l'antropologia di Draghi è la valorizzazione dell'uomo come individuo. Ognuno di noi, per quanto sia unito a tutto, è però diverso da qualunque altra cosa o persona. Ed è assolutamente unico, irripetibile, irriducibile ad altro. E l'individuo è la realtà ultima. Se noi mentalmente facciamo la fantasia di dividere l'essere, arriviamo alla fine a una realtà ultima che non può più essere divisa: questa è appunto l'individuo. Certo a me, Paolo, può essere tagliata una mano, ma anche senza una mano rimango quell'individuo che è Paolo: la mano può essere tagliata, non l'individuo. La tesi di Draghi consiste in un radicale individualismo ontologico: solo l'individuo esiste, la realtà è fatta di individui, l'universale è mentale ma non esiste realmente: "Non riesco a capire l'universale come esistente". E ogni individuo vive la propria esperienza, che è comunicabile ma alla fine è solo sua. Oggi si parla molto di clonazione. Ma anche se io fossi clonato ed esistesse un altro del tutto identico a me, la mia gioia e il mio dolore sarebbero ugualmente la mia gioia e il mio dolore, diversi dai suoi.

Proprio in coerenza con questo drastico individualismo, che è tratto assolutamente decisivo nel pensiero di Draghi, l'individuo è difeso nei confronti di qualunque altra realtà più vasta che voglia limitarlo o schiacciarlo, sia essa la famiglia, la scuola, la società, lo stato. C'è da sospettare dovunque l' "io" venga sacrificato in nome del "noi": "I nemici odiano l'io e applicano il noi". Il comunismo, per esempio, viene criticato perché in esso Draghi vede realizzarsi la supremazia della totalità sull'individuo e non dell'individuo sulla totalità. Così come viene criticata ogni società totalitaria, che si fonda appunto sull'idea che la società è la totalità e l'individuo è niente.

Ma questa centralità dell'individuo, nel pensiero di Draghi, può essere adeguatamente compresa solo se si vede l'individuo come luogo che raccoglie al tempo stesso l'uguaglianza e la diversità. Da un lato l'individuo è diverso da ogni altro proprio perché è se stesso, con le proprie irripetibili inclinazioni. Ma dall'altro, proprio perché ogni essere umano è individuo, è uguale a tutti gli altri. Tutti sono individui. Da questo punto di vista gli uomini sono uguali e come tali meritano di essere trattati. Non c'è alcuna differenza, di razza, di sangue, di ricchezza, di religione, di nazionalità, che giustifichi la violenza dell'uomo sull'uomo, né alcuna forma di discriminazione o di sottomissione. Da ciò consegue coerentemente il cosmopolitismo di Draghi: "Una più vasta e vera nazionalità lega tutti gli uomini liberi della terra".

L'importanza dell'individuo, inoltre, è strettamente legata a una tematica della quale oggi si parla molto ma alla quale Draghi perviene, come spesso gli accade, in largo anticipo sui tempi, e cioè la tematica dei diritti: "Sempre è colpa offendere i diritti". È questo un tratto giusnaturalistico del suo pensiero: l'individuo ha per natura dei diritti che sono inviolabili, e primi fra tutti il diritto di essere se stesso e di essere libero; l'essere e la libertà, questo è ciò che a ognuno di noi prima di tutto appartiene, e questo nessuno può toglierci: "L'affetto nasce sulle rive dei fiumi della libertà".

E proprio al tema della libertà è dato un rilievo incomparabile. La filosofia di Draghi è una filosofia radicalmente antiautoritaria, se si intende con "autorità" tutto ciò che s'impone con la forza e che quindi ha a che fare col potere e si afferma togliendo libertà. Questa non è autorità ma violenza, ed è falsa potenza perché vera potenza non è quella che toglie ma quella che dà libertà. Ed è, tuttavia, quella di Draghi, anche una filosofia dell'autorità, se con essa s'intende, più correttamente, l'attività di rendere noi stessi "autori" della nostra vita, e di aiutare anche gli altri a divenire autori, e quindi ad accrescere (augere) la loro vita. Autorità è avere il potere di aiutare l'uomo a fare ciò che veramente vuole, ossia ad essere veramente libero. Tutta la filosofia di Draghi è una filosofia della libertà, e il suo pensiero un'inesausta educazione ad essere liberi, un appello all'uomo a percorrere il viaggio della propria liberazione. Solo nella libertà possono nascere cose belle: "La bellezza, figlia di libertà, genera libertà". Anche se, si badi bene, non si tratta di una filosofia della libertà assoluta, della onnipotenza dell'uomo. Draghi non è idealista:

l'uomo non è Dio. Ancora, si tratta piuttosto di una libertà vissuta attraverso un'angolazione di tipo esistenzialistico: l'uomo è libero ma non è illimitatamente libero. L'uomo è umano, perciò limitato, vive all'interno di circostanze che lo influenzano, di una situazione che lo condiziona, di un passato che preme su di lui: "Limitate sono le cose umane, limitata la gioia, limitato il dolore". Eppure questi fattori non sono mai cause che determinano necessariamente un unico effetto. Dentro i suoi limiti l'uomo ha tante possibilità, e tanti limiti egli può oltrepassare, può reagire all'influenza delle circostanze, può spezzare i condizionamenti, può cambiare strada rispetto al passato. Siamo liberi anche se siamo condizionati, e rispetto a ciò che sentiamo limitare la nostra libertà abbiamo sempre la possibilità di osare: "Credo nella libertà di agire entro limitazioni...Libertà è poter dire...io scelgo tra mille infinite possibilità contrarie".

Un equivoco che potrebbe sorgere e dal quale bisogna guardarsi, inoltre, è questo: l'appello di Draghi all'individuo, alla libertà, a dare un valore alla propria vita, a riconoscere nella vita il proprio bene, non è forse egoismo? Non c'è il pericolo che spinga l'individuo a pensare solo a sé, a chiudersi in se stesso e a disinteressarsi degli altri? Ecco no, non è affatto così. Anzi, proprio quando l'individuo è se stesso, è libero e sa dare un valore alla propria vita, può davvero aprirsi agli altri. Solo allora ci può essere un vero rapporto perché vero rapporto c'è quando siamo liberamente noi stessi e non ci diamo delle maschere. Se la nostra vita non ha valore i nostri rapporti non hanno valore, se non siamo non possiamo entrare in relazione con nessuno e le nostre relazioni sono solo apparenti. Solo chi è aperto a se stesso è aperto anche agli altri. Se sappiamo amare, sappiamo amare sia noi stessi che gli altri. L'egoismo e l'altruismo, quando sono separati, sono entrambi sospetti, non sono vero egoismo e vero altruismo. Vero egoismo è quello che ha dentro di sé l'altruismo, e vero altruismo è quello che nasce da un vero egoismo. La nostra ricchezza individuale e la ricchezza delle nostre relazioni umane sono una stessa cosa: "Il valore individuale è fatto della stoffa del valore delle nostre relazioni umane". E così si capisce l'importanza che hanno per Draghi i rapporti umani, e il valore che egli attribuisce alla curiosità, la madre della filosofia, che è attenzione e interesse agli altri, voler sapere di loro, delle loro gioie e i loro dolori, tenere a cuore la vita della gente, aver cura di tutto ciò che è umano perché tutto ciò che è umano ci riguarda. Curioso è colui che ha cura, proprio il contrario dell'indifferenza, che è il principale nemico da combattere nei rapporti umani: "Ho timore degli indifferenti".

E si capisce come mai si sente così fortemente, in questo libro, l'importanza che ha per Draghi il valore dell'amicizia. Spesso egli scrive proprio rivolgendosi ad amici, come a dire che l'avventura umana va vissuta insieme. Chi gli è amico, come me, sa per esperienza vissuta che cosa questo significa, conosce l'attenzione che Draghi dedica agli amici e la cura con cui

coltiva questo aspetto della sua vita. Si leggano, per esempio, le pagine affettuose dedicate ad uno dei grandi amici della sua vita, Ferruccio Masini. E ci sono nel libro su questo tema, pagine bellissime e profondamente toccanti, come quelle, rivolte a un amico, con cui si concludono gli "Appunti per una testimonianza": "Non vuoi dunque esser con noi, noi poveri uomini? La mia voce sia quella di quella pianura, sia dolce e pura e affettuosa; scusami questo discorso; forse al tuo ritorno mi sarebbe stato impossibile parlarti con tanta calma, mi sarei o troppo addolorato o adirato; le quale due cose non vorrei mi accadessero con te, mio ingenuissimo amico". Draghi non vuol fare mai filosofia astratta, lontana dalla vita. Non dimentica che le relazioni umane, con le gioie e i dolori che ci danno, e le nostre amicizie, che possono far sentire piena o vuota la nostra giornata, sono decisive per il modo in cui viviamo, e sono più importanti, per la nostra felicità, di qualunque concetto: "Per ogni uomo che sia è cara la compagnia dell'uomo".

Ora si capisce che questa importanza attribuita al valore dell'individuo e dei rapporti umani si traduca automaticamente nell'importanza attribuita all'educazione, l'attività di formazione del valore dell'individuo, e alla politica, l'attività di governo dei rapporti umani.

Cominciamo da quest'ultima, riguardo alla quale la posizione di Draghi è molto netta: egli è schierato contro qualunque forma di dittatura, di tirannia, di totalitarismo, di prevaricazione dello stato nei confronti dei diritti e delle libertà dell'individuo. Da ciò è facile comprendere la sua scelta di campo a favore della democrazia, la forma politica più capace di tenere insieme il valore uguaglianza e il valore libertà, e che per sua natura si propone di risolvere i problemi con il dialogo e non con la violenza: "La democrazia più insulsa è meglio della migliore dittatura".

Allo stesso modo è molto netta la battaglia che Draghi conduce a favore del Federalismo, con grande capacità di preveggenza visto che oggi, in Italia, davvero tanti, e di parti politiche diverse, ne riconoscono l'urgenza e la necessità. Il Federalismo, "unica forma umana possibile", consente di tenere nel massimo conto le realtà particolari pur mantenendo un collegamento, evitando che l'attenzione al particolare diventi frantumazione. Il Federalismo rende possibile l'unità che si articola nelle diversità, la sintesi dell'unità non oppressiva con le diversità autonome ma non separate. Il federalismo di Draghi è il contrario del secessionismo di Bossi: unisce, non divide. E' necessario per l'Italia e per l'Europa, lo sarà per il mondo. Sulla base dello scritto di Kant "Per la pace perpetua" il federalismo è riconosciuto come condizione indispensabile per costruire una pace non falsa, per pochi e temporanea, ma vera, per tutti e per sempre. Se gli stati si daranno una struttura federale, all'interno e nei loro rapporti, saranno portati a risolvere le controversie con la discussione pacifica e non con la guerra.

Ora proprio questo pronunciamento così netto a favore del valore pace, e contro i disvalori della guerra e dell'ingiustizia, ci fa vedere bene il tratto

principale della concezione politica di Draghi, ossia l'inseparabilità di politica ed etica. La politica non può prescindere dai valori, e nessuna azione politica è giustificata se è eticamente ingiusta. Non è possibile che un'azione politica sia buona e ottenga un bene politico pur facendo del male morale. Un'azione moralmente sbagliata non può essere una buona azione politica. Non c'è separazione fra bene politico e bene morale perché, come hanno insegnato a Draghi Socrate e Michelstaedter, il bene è uno. Pertanto non è possibile che un'azione sia al tempo stesso una buona azione politica e una cattiva azione morale e la politica non può avere leggi separate da quelle dell'etica. Fuori dai valori la politica diventa affarismo, corruzione, violenza, cinismo, potere. E' sempre cattivo politico, qualunque fine raggiunga, chi calpesta i valori morali. Buon politico può essere solo la persona eticamente ricca. Come si vede, si tratta di un drastico antimachiavellismo, e di una visione piuttosto kantiana della politica, con la quale Draghi prendeva una posizione netta già molto tempo prima che le vicende politiche italiane, recentemente, rendessero il problema di scottante attualità.

Alla luce di questo modo, etico, di guardare alla politica, si comprende l'importanza attribuita da Draghi al tema della responsabilità, e allo spazio che essa deve avere nella politica e nella vita. Vivere è essere nel presente, ma il presente va vissuto pensando alle conseguenze che le nostre scelte avranno nel futuro, per noi e per gli altri. Ciò che facciamo non resta senza effetto, lascerà una traccia, sia pure piccola, nella vita delle generazioni future. Se sarà una traccia positiva parteciperemo grazie ad essa allo sviluppo della vita, se sarà negativa avremo la responsabilità di esserci opposti, di aver lavorato per distruggere, di aver ostacolato lo sviluppo della vita. Dobbiamo pensare al futuro, e agli altri che verranno, ai quali noi oggi prepariamo il futuro. Questa accentuazione del futuro appare ancora come un ingrediente esistenzialistico del pensiero di Draghi, ma la sua connessione col tema della responsabilità e delle generazioni future mi ha fatto pensare a Cechov, nel quale questo tema ricorre spesso, e anche, naturalmente, all'etica della responsabilità di Hans Jonas.

E proprio il tema della responsabilità ci consente l'aggancio a quell'altro grande campo verso cui si rivolgono gli interessi di Draghi, che è quello dell'educazione. Draghi sottolinea con forza la responsabilità dell'educatore e delle istituzioni che devono educare, e qua la sua critica si fa radicale forse come non mai. Deciso sostenitore di un'educazione di tipo attivistico, e quindi di una pedagogia antiautoritaria, Draghi denuncia le strutture educative esistenti. In "Utopia per una scuola reale", edito da "L'individuale" nel 1972, aggredisce col martello della sua critica demolitrice tutta la scuola tradizionale, come continua ancora oggi ad essere la scuola italiana. E' questa un'istituzione impotente a svolgere il suo autentico compito educativo e che, invece di formare individui liberi, aperti, critici, felici, contribuisce a formare individui repressi, chiusi, passivi, profondamente insoddisfatti e

sofferenti, che odiano la scuola e di essa portano i segni per sempre. Molto prima di don Milani e del '68, Draghi mostra con spietata lucidità che la scuola non educa; anzi, con la violenza del suo modello autoritario essa trasmette un messaggio altrettanto violento e autoritario: insegna a pensare, anzitutto, che l'uomo non può essere libero, né creativo, né felice. Il giudizio è lapidario: "La scuola è marcia". Essa è autoritaria perché è impotente, non ha la potenza di insegnare la libertà, l'amore per lo studio, la gioia di vivere.

Ma dopo la politica e l'educazione, un altro campo che viene fatto oggetto del massimo interesse da parte di Draghi è quello dell'arte. E non solo perché, come già sappiamo, Draghi è artista, ma anche perché l'arte occupa un posto rilevante nel suo pensiero per motivi squisitamente concettuali, inerenti alla sua visione del mondo. L'artista infatti è colui che crea e l'arte rappresenta una modalità di esistenza, quella di chi sceglie di vivere in modo creativo. E giacché creare vuol dire dar vita, essere artisti vuol dire mettersi dalla parte della vita. Il sì detto all'arte è il sì detto alla vita ("L'artista sceglie la vita"), è l'invito a una filosofia che faccia di ogni istante un'occasione per generare qualcosa di bello. Draghi fa suo il concetto del "Simposio" platonico: si può generare solo nella bellezza. Quando ci sono cose brutte nella nostra anima, non c'è fertilità ma sterilità e distruttività; e c'è impotenza, perché la potenza che distrugge è una falsa potenza, la vera potenza è solo la potenza che crea, l'unica capace di farci essere liberi e felici: "L'arte, come la bontà, è più forte di tutto...solo la parola (l'espressione) libera...il creare diventa la presenza, la felicità".

Questo nesso tra l'importanza dell'arte, e quindi della creatività, e la visione del mondo di Draghi, risalta ancor più se di questa si mette in luce il probabilismo, come emerge soprattutto nelle pagine di serrato confronto col pensiero di Vendryes.

Draghi esclude drasticamente ogni determinismo, che, spiegando tutto in termini di rigoroso rapporto causa-effetto, neghi la presenza, nel mondo, della possibilità, del caso, della libertà. Il determinismo consiste nella persuasione che qualunque fenomeno sia effetto di una causa la quale determina meccanicamente e necessariamente quell'effetto. E' chiaro che una simile concezione deve negare la libertà perché nessuna causa è libera di non produrre quell'effetto, e nessun effetto è libero di non accadere o di accadere diversamente. Ma in questo modo vengono ad essere negate anche l'arte e la creatività perché creare vuol dire appunto far essere qualcosa dal nulla, dal nulla di cause che la costringano ad essere. L'atto creativo è appunto l'atto non necessitato, non coatto, e perciò spontaneo. Pertanto di nessun fenomeno possiamo dire "necessariamente accadrà" ma soltanto "può accadere" e al massimo "è probabile che accada". Insomma nessuna catena di eventi è immodificabile, in ogni istante possiamo deviare, sempre può fare irruzione l'atto creativo che spezza l'apparente fatalità delle cause. E così possiamo avere speranza ed agire: se tutto è determinato non c'è nulla né da

fare né da sperare. Ma se tutto è da fare dipende da noi, e per quanto ci troviamo in una situazione dolorosa è sempre possibile cambiare, agendo in modo da mutare il corso degli eventi portando una causa ad avere effetti diversi. E questo vale per tutti i fenomeni perché nessun fenomeno è governato dal determinismo, né quelli della natura, né quelli della psiche, né quelli della storia. Paradossalmente, proprio due filosofie così antagonistiche come il Positivismo e lo Storicismo idealistico concordano nell'essere entrambe forme di determinismo, filosofie della necessità che si fondano sulla convinzione che ciò che accade non può non accadere. In polemica con lo Storicismo di Croce, che sostiene la storia non poter essere giudicata perché essa non poteva non prendere le strade che ha preso, Draghi afferma invece l'esigenza e il diritto di giudicare la storia, proprio alla luce di ciò che sarebbe potuto avvenire, delle strade migliori che avrebbero potuto essere scelte. Filosofia non è giustificare le strade percorse ma guardare alle strade non prese, avere a cuore i sentieri interrotti.

Ma probabilistica è anche la tendenza di fondo della scienza e della filosofia contemporanee. Probabilismo è la convinzione, propria di tutto il pensiero contemporaneo, sia della scienza sia della filosofia, che non esista, o non sia raggiungibile per l'uomo, una verità assoluta; che la conoscenza non sia mai universale e necessaria ma al massimo probabile; che non esista alcuna verità incontrovertibile ma qualunque conoscenza possa essere smentita dall'esperienza. Qua il pensiero di Draghi è in sintonia con la tendenza di fondo del pensiero contemporaneo, sintetizzata dalla affermazione di Nietzsche: "Dio è morto". La quale significa che ogni ente eterno, assoluto, è morto perché gli uomini ad esso non credono più. La verità è uno degli assoluti più potenti apparsi nella storia dell'Occidente, in quella straordinaria avventura che è la filosofia, che ad essa, fin dall'inizio, si rivolge; ma se Dio, e perciò ogni assoluto, è morto, la verità, cioè la conoscenza assoluta, è essa stessa morta. Nessuno può pretendere di dire la verità definitiva sul mondo. E anzi dobbiamo ammettere, come insegna Pascal, che sulle questioni decisive dell'esistenza non siamo avvolti dalla luce della verità ma dal buio del mistero. L'unico vero sapere è sapere di non sapere, e vero sapiente non è chi s'illude di possedere la verità, ma chi è capace di mettere in dubbio le proprie certezze. L'uomo cerca la verità "nell'esame di sé e del mondo, ma non trova che il mistero, e il mistero più grande è quello della propria esistenza". Rimarrà sempre questa sete di sapere, ma per quanto l'uomo arrivi a sapere, rimarrà il mistero. Non c'è episteme, conoscenza che stia ferma e s'imponga, non c'è nulla di fisso, l'assoluto non esiste, possiamo solo tendere ad esso come a un nostro ideale ma mai raggiungerlo. E se anche potessimo raggiungere la conoscenza assoluta, essa sarebbe la fine di ogni movimento di conoscenza, sarebbe la stasi, la morte.

Ma ciò significa che non abbiamo nessun criterio, nessun punto di riferimento per orientarci tra le diverse opinioni degli uomini e le diverse

situazioni della vita? No, non è così. Un primo criterio è quello della sincerità, l'onestà, con noi stessi e con gli altri. Che non sia raggiungibile una verità assoluta non vuol dire giustificare la menzogna. Tutto il pensiero e la vita di Draghi sono una testimonianza contro la falsità e la menzogna: "Quel che non sopporto è l'imbroglio, la mistificazione". Occorre lavorare per far emergere, ogni volta, la nostra verità di quel momento, pur sapendo che non è la verità di tutti e per sempre, e che forse anche noi, domani, l'avremo cambiata. E occorre scegliere, tra le diverse idee, quella che, sia pure senza darci garanzie assolute, ci sembri più probabile sia vera, e della quale, dal profondo di noi stessi, ci sentiamo persuasi.

Ma poi, il criterio decisivo per orientarci all'interno della molteplicità delle opinioni, è individuato da Draghi, lucidamente, nella fede. Se infatti non esiste un'opinione che abbia valore di verità assoluta, ciò che decide è la nostra volontà che ad essa attribuisce valore, ossia la nostra fede che quell'opinione, piuttosto che un'altra, sia vera. E questo vale soprattutto per le questioni decisive dell'esistenza, intorno alle quali, appunto, non c'è sapere universale e necessario, non c'è scienza, ma ignoranza e mistero. Riprendiamo per esempio un tema che abbiamo già visto essere caro a Draghi, quello della libertà. Possiamo forse noi dimostrare che siamo liberi? Già Kant aveva chiarito che il problema della libertà conduce l'uomo nel vicolo cieco di una antinomia della ragione, ed è quindi irrisolvibile razionalmente. E allora la libertà non è una questione di scienza ma di fede. Io non posso dimostrarlo ma ho fede che l'uomo sia libero: voglio, spero, ho bisogno, ho l'esigenza di credere nella libertà. Solo la fede lega veramente a qualcosa. Tutte le grandi questioni dell'esistenza, e perciò della filosofia, le grandi domande metafisiche, sono problemi di fede e non di scienza: "Solo la fede può dare una direttiva nel caos delle possibilità...con la fede l'uomo costruisce se stesso, più che con la sua scienza razionale...amo la gente che crede. Ho timore degli indifferenti. E credere veramente non ci si arriva che a fatica". Del resto Draghi è consapevole di come soltanto la fede renda possibile l'azione. Si agisce soltanto quando si sceglie una certa azione rispetto a un'altra o rispetto alla inazione; ma si sceglie un'azione nel momento in cui si crede in essa, si ha fede nella sua potenza di farci raggiungere un bene. Senza fede nessuna azione, senza azione nessuna fede: una fede che non si traduce in azione non è veramente fede. E giacché la vita ha bisogno di azione, essa ha bisogno di fede. E' questo un aspetto attivistico del pensiero di Draghi: è necessario agire, prendere una posizione, scendere in campo, mettere il nostro cuore in qualcosa e scegliere. La cosa peggiore è l'inazione che deriva dal vivere senza credere veramente a nulla. Né si deve evitare di agire per paura di sbagliare; l'errore insegna, è sempre valido perché contiene un insegnamento capace di migliorare la nostra vita, se abbiamo l'attitudine ad accoglierlo e ascoltarlo. E si tenga conto che agire, nella riflessione di Draghi, indica un movimento che va in due direzioni: da un

lato l'azione interna, rivolta ad approfondire la propria vita interiore e ad arricchire la propria anima, dall'altro lato, nello stesso tempo, l'azione esterna, volta ad essere presenti nel mondo, ad approfondire e arricchire le nostre relazioni con le cose e con gli altri. Rispetto al pensiero Orientale, più incline a valorizzare l'azione interna, e al pensiero Occidentale, più rivolto a valorizzare l'azione esterna, Draghi si pone in un atteggiamento sintetico; non si tratta di due specie di azioni diverse, l'una delle quali esclude l'altra, ma sono una stessa azione: agire all'interno vuol dire al tempo stesso agire all'esterno, e viceversa.

E tuttavia non si cada nell'errore di interpretare l'attivismo di Draghi come un attivismo assoluto: l'azione non è tutto, né l'uomo è solo azione. Ci sono occasioni nelle quali occorre fermarsi, riflettere, riposare, concentrarsi in sé, evitare di agire, eppure esse non sono una meta ma un momento che prepara un'azione più consapevole. La filosofia di Draghi comprende sia la speculazione che l'azione ma il suo orientamento di fondo, se non è quello di un attivismo assoluto, è comunque di tipo pratico, perché il momento speculativo, nella vita, deve essere finalizzato al momento pratico, e la speculazione non deve essere fine a se stessa ma servire alla vita.

A questo punto si pone però una domanda: se per Draghi è così importante la fede, che subito si traduce in azione nella vita terrena, qual è il suo atteggiamento nei confronti della religiosità e della vita ultraterrena? E' forse Draghi un pensatore religioso, nel senso che egli affermi l'esistenza di un Dio, trascendente o immanente, causa del mondo? E' forse la sua una filosofia teistica o panteistica? Beh! Non sembra proprio. Non a caso Draghi scrive un proprio "atto di fede" ma lo definisce "l'atto di fede di un incredulo", ossia l'atto di fede di chi, in realtà, non crede davvero nell'esistenza di un essere superiore cui diamo il nome di Dio. Dio non sta tra noi, è qualcosa di astratto e, scrive Draghi, "credere per me è credere in qualcosa di concreto". E tuttavia è necessario aggiungere che il rapporto di Draghi con Dio, e in generale col trascendente, è molto tormentato. Non può essere liquidato semplicemente con la definizione di ateismo, dicendo "Draghi è ateo". Piuttosto, se si vuole proprio ricorrere a un termine che cerchi di sintetizzare il suo pensiero, intorno a questo tema, si dovrebbe parlare più precisamente di agnosticismo. Il trascendente, per definizione, è ciò che sta al di là (trans) della conoscenza umana, che, rispetto ad esso, non può che ammettere i suoi limiti. E pertanto l'uomo deve riconoscere di non poter sapere nulla sull'al di là, nemmeno se Dio esista o no: "L'al di là, sogno o illusione...non ci potrà mai esser scoperto". Ma non è finita. Draghi, e qui si fa ancor più chiara la vicinanza, su questo punto, a Kant, non si limita a concludere con un agnosticismo gnoseologico. Egli è anche del tutto consapevole che l'uomo, se non può conoscere il trascendente, ne ha tuttavia un'inevitabile sete, un infinito bisogno. Non possiamo dire che Dio, l'assoluto, sia realtà, ma certamente è un nostro bisogno. Abbiamo l'esigenza di assoluto, che è come

un orizzonte, un ideale cui tendiamo, che non possiamo raggiungere ma che ci spinge ad approfondire e ad arricchire sempre di più la nostra vita. L'al di là ci è precluso, ma cercando di volare verso di esso eleviamo la nostra vita: "un'anima senza l'al di là è come un uccello senz'ali". Ecco Dio è parola che nel pensiero di Draghi rappresenta questo ideale, l'ideale di un bene assoluto rivolgendosi al quale, sia pure senza poterlo raggiungere, possiamo incrementare il valore della nostra vita. E' quello di Draghi un Dio-bene, un Dio-valore, e la sua fede si potrebbe piuttosto definire una "teologia morale", nel senso che Dio non è altro che quella parola con cui noi diamo nome alla nostra intuizione del bene: "Non crede veramente in Dio chi non ama ma odia il prossimo"; "Noi non sappiamo se su...questa antica speranza, di un Dio e del bene..."; "Speranza di Dio, o senza Dio...amici e fratelli vi prego scuotetevi...con Dio o senza Dio noi saremo...contro i nemici, insieme"; "Un dialogo non esiste...se Dio non c'è".

Ora, cercando di avvicinarci a una conclusione, occorre anche constatare che la filosofia di Draghi si presenta, nel panorama del pensiero del '900, come capace di tenere insieme, paradossalmente, una estrema radicalità ed un grande equilibrio. Essa ha la forza di un pensiero rivoluzionario e insieme la misura di una riflessione realistica. E' stato lo stesso Draghi a definirsi, efficacemente, "un rivoluzionario senza rivoluzioni". Sulla radicalità del suo pensiero non possono esserci dubbi. Esso ha avuto l'audacia di demolire alla radice pregiudizi, comportamenti, regole, istituzioni, luoghi comuni, idee che apparivano scontate e indiscutibili, nella politica, nella scuola, nella vita. E lo ha fatto, sempre, con largo anticipo rispetto ai tempi, circostanza che fa vedere la sua capacità, tipicamente filosofica, di anticipare, di mettere in discussione il proprio tempo andando più avanti di lui. Ed è questa la condizione scomoda che appartiene ad ogni vero filosofo, quella di ritrovarsi spesso solo nel proprio tempo, non capito, se non, addirittura, evitato o emarginato. Caratteristica questa che rende Draghi un pensatore inattuale. Lui stesso dice di sé: "Non rischi di essere solo l'uomo del futuro?".

Eppure, appunto, accanto a questa inattuale radicalità, il suo pensiero si presenta anche come capace di tenere una strada di estremo equilibrio. Anzi, direi che il pensiero di Draghi si colloca, nel panorama filosofico del '900, proprio come una terza via, intermedia, tra le due posizioni che all'interno di esso si contendono il primato. Vi è infatti, da un lato, quella che considero essere la tendenza filosofica dominante del '900: il nichilismo. Ossia la filosofia che consiste nella convinzione, cosciente o inconscia, che l'essere è niente, niente quindi in fondo questa nostra vita, niente il suo senso. E, dall'altro lato, la tendenza filosofica che intende reagire al nichilismo sostenendo che l'essere è eterno, e la nostra vita vince il nulla perché possiede l'eternità. Sono di questo secondo tipo, per esempio, le filosofie di tipo ancora metafisico religioso, o anche, oggi, in Italia, quella di Emanuele Severino, che sostiene ogni ente essere eterno.

La prima tendenza, il nichilismo, è angosciante, la seconda, che definirei eternismo, nel senso che, coerentemente con tutta la metafisica occidentale, vede nell'eterno il rimedio nei confronti del nulla, è rassicurante. Ma, a guardar bene, queste due posizioni sono l'una il rovescio dell'altra, due facce di una stessa medaglia, e l'una presuppone l'altra. Si dice infatti che la vita è nulla proprio perché si vorrebbe che fosse tutto, che fosse eterna. E si dice che è tutto, che è eterna, proprio perché in fondo si teme che sia nulla. Ecco, proprio a questa oscillazione fra tutto e nulla, fra il niente e l'eterno, fra nichilismo pessimistico ed eternismo ottimistico, sfugge la riflessione di Draghi, che viene a costituirsi, quindi, come una terza possibilità, una terza via alternativa: la via che consiste in un atteggiamento di accettazione della vita, che è divenire, sapendo che essa non è né l'eterno né il nulla, né l'essere né il non essere, ma quel mistero vuoto di senso che proprio per questo è disponibile ad accogliere il senso che noi sappiamo dargli. Il vero problema filosofico, come aveva visto Michelstaedter, è vivere, vivere davvero, sentire il valore e la pienezza della nostra vita, trovare nel gusto della vita la risposta alla domanda su di essa e al nostro più vero desiderio: "il radicamento alla vita".

E' questa la risposta migliore, più autentica, più umana, che l'uomo può dare all'angoscia, risposta al di fuori della quale la filosofia diventa vuota chiacchiera, intellettualismo astruso, in sostanza un tentativo di mascherare la propria impotenza a vivere e ad essere felici. Il problema della filosofia è il problema della vita, quello di "essere in rapporto con la festa della vita". Certo che questo è tanto più possibile quanto più la nostra vita si allarga, diventa più capace di comprendere, diventa sempre più aperta, aperta ai "canali della filia", disponibile all'amore e non all'odio, capace di amare, e prima di tutto di amare la vita stessa. Quanto più vera, umana, semplice, concreta appare questa filosofia se la si paragona a tante costruzioni cervelotiche di tanti filosofi che pure sono oggi molto celebrati! La differenza è che le loro sono costruzioni solo mentali e la loro è una filosofia solo della mente. Quella di Draghi, che pure non rinnega la mente, è invece prima di tutto una filosofia del cuore, che molto ricorda, sotto questo aspetto, più che la mentale filosofia dell'Occidente, uno stile di pensiero orientale. Ed è una filosofia preziosa che definirei "umanismo etico libertario e positivo", perché la sua è una filosofia dell'uomo, della felicità, della libertà, del lavoro per cercare di ottenere sempre ciò che è migliore per noi; e che si colloca come una terza via, nel panorama della filosofia del '900, tra le presunzioni del pensiero forte e i toni depressi del pensiero debole, tra il disfattismo nichilistico e le facili rassicurazioni del pensiero eternizzante, che nascondono l'angoscia ma in realtà ne sono pervase.

Dopo aver letto le pagine di Draghi, così alte nel loro valore letterario, così poetiche, così umane, si avverte un senso di apertura, di aria, di respiro, di benessere. Esse non ci chiudono, non ci spiegano tutto in modo dogmatico e

sistematico, ma ci fanno compiere il percorso di un'esperienza, con tutti i dubbi e le possibilità che appartengono alla vita, ci mettono in contatto con il flusso stesso della vita. Non diminuiscono, non comprimono le nostre energie, non ci irrigidiscono, ma accrescono la nostra vitalità, ci nutrono dandoci energie, ci comunicano intensità, tenerezza e affetto, ci ricordano di non smettere di cercare il modo per aver cura di noi stessi, ci dicono di volerci bene, ci suggeriscono di amarla, la vita.

Paolo Vannini.